

LE MINORANZE CHE FANNO BENE A TUTTI

La finanza critica asta per crescere bene

GIANCARLO GALLI

Parlare di etica in campo finanziario, può apparire una provocazione. E forse lo è, considerata l'ondata speculativa che nelle ultime stagioni si è abbattuta come un ciclone tropicale sulle Borse (quindi sui risparmi di centinaia di milioni di cittadini), mentre sono schizzati a livello insostenibile i prezzi del petrolio e dei cereali. Affamando miliardi di esseri umani, specie in Africa ed Asia; e minacciando la qualità della vita delle famiglie più povere dei Paesi che le statistiche valutano ricchi e opulenti.

In questo sconcertante e sconcertante scenario, appare più che meritoria l'opera di quei volenterosi – tra i pochi legittimati a sventolare bandiere etiche – che col loro quotidiano e spesso oscuro impegno, si sono dedicati al titanico sforzo di porre un argine non verbale o meramente predicatorio, ma pragmatico, alla sostanziale amoralità (poiché di questo si tratta) di un

establishment sovente prepotente ed arrogante, oltre che insensibile. E con gli organismi internazionali e le banche centrali impotenti, indirettamente complici o, quanto meno, colpevoli di «peccati d'omissione».

Avvenire documenta in un'inchiesta (a pagina 3), che potremmo definire «senza confini», come da un quarto di secolo sia in atto uno sforzo per imbrigliare e condizionare la speculazione. Partendo dagli Usa, «infiltrandosi» nell'azionariato di alcune multinazionali, i fondi etici, hanno premuto su colossi petroliferi, farmaceutici, alimentari, per indurli a una maggiore sensibilità nei confronti del bene comune. Ne abbiamo avuto riscontro, positivo e stimolante, in alcune assemblee societarie nostrane.

Fondi etici che coi loro «esponenti di minoranza» hanno levato la voce per rammentare l'urgenza di coniugare il *business* (certamente legittimo) con la difesa dell'ambiente, come nel caso delle prospezioni petrolifere in Africa e repubbliche ex Urss.

Va subito precisato, a scanso di equivoci ideologici, che la matrice culturale della finanza etica, e di riflesso del «azionariato etico», non si contrappone in maniera radicale alle cosiddette «logiche del mercato». Vi è piuttosto la ricerca di una Terza Via, lungo la quale il processo di sviluppo e la giusta remunerazione degli azionisti si allineino ai valori basilari della tutela della persona umana e dell'ambiente.

Al bene comune, appunto, quale inaggirabile pilastro d'equilibrio.

Osservando con disincanto la realtà, bisogna tuttavia constatare, piaccia o meno (e piace poco), che se i discorsi, i proclami, le iniziative etiche, riscuotono crescente consenso e risonanza, le ricadute appaiono estremamente modeste. In troppi casi, persino taluni che predicano bene finiscono col razzolare male.

Trasformando la moralità in moralismo di facciata, a buon mercato: quasi una cortina fumogena.

Dovremmo di conseguenza chiederci se può risultare sufficiente l'impegno dei «volenterosi» (purtroppo dotati di scarsi mezzi, poiché l'establishment sotto sotto li boicotta) a riformare il sistema finanziario, tagliando le unghie alla speculazione. Cominciando, per fare un esempio, dal settore creditizio in cui i finanziamenti vengono concessi ad occhi chiusi ai pescecani e lesinati al contagocce ai pesci piccoli, la minuta imprenditorialità.

I fondi etici, i loro promotori, hanno aperto una breccia. Occorre, al più presto una legislazione (mondiale, europea e nazionale) che intervenga a loro sostegno. Altrimenti, soffocata nella culla, l'etica finanziaria rischia di ridursi a una nobile testimonianza utopica: l'esatto contrario di quanto abbiamo invece urgente bisogno.

Nell'interesse dell'umanità.

